

FILIPPO SCIANNA

Buongiorno a tutti, grazie per questo invito, un saluto a tutti gli illustri relatori che mi hanno preceduto e che mi seguiranno, grazie. Da quello che ho già sentito sono certo che esco arricchito da questa mattinata. Ringrazio in particolare l'impegno di Marilia, della sua Associazione, siamo stati felicissimi di accogliere la sua idea, di sostenerla così come UBI farà su tutte le iniziative che riguardano in qualche maniera il sostegno alla cultura tibetana. Io raccolgo quindi questo l'invito a essere qui, in qualità di rappresentante dell'Unione Buddhista Italiana e inevitabilmente il taglio di questi pochi minuti chiaramente risente dell'organizzazione che in qualche maniera rappresento, quindi il focus sarà più che altro su quella matrice culturale di cui parlava l'onorevole Malavasi prima, ovvero la filosofia, la confessione e la tradizione che permea la cultura tibetana.

Mentre venivo qui ieri riflettevo, ho messo dei puntini rispetto a quello che stavo leggendo e quindi la prendo alla larga ma arrivo poi al punto.

Nel 1972 un matematico americano, **Edward Lorenz**, tenne una conferenza dal titolo "può il battito d'ali di una farfalla in Brasile provocare un tornado in Texas": il **Butterfly effect**, l'effetto farfalla. Perché vi dico questa cosa, perché questo slogan ha di fatto costituito una sorta di manifesto della teoria della complessità, in particolare del principio di **interdipendenza**. Principio di interdipendenza che credo sia al cuore, il centro, il nucleo della tradizione e della filosofia che permea la cultura tibetana. È una visione per la quale tutto è interdipendente: noi, gli eventi, gli oggetti e questo badate bene è credo una visione della realtà che fonda una qualità delle relazioni. La qualità della relazione fonda un'intelligenza della compassione, una compassione saggia perché posata su una visione di come le cose sono in natura non perché lo dice il buddismo. E volutamente sono partito dalla citazione di un matematico, perché questa è la realtà delle cose, dipendiamo gli uni dagli altri e quindi se noi seguiamo la conseguenza di questo principio le relazioni tra le persone e le relazioni tra gli Stati dovrebbero essere teoricamente - so che parlo di un'utopia in questo caso - ispirate più a un principio di collaborazione e cooperazione che di competizione. È una visione dalla realtà che considera questa interdipendenza - Gandhi diceva dipendiamo l'uno dall'altro non posso farti del male senza ferirmi - e se partiamo da questa visione credo che questo rappresenti una chiave che libera da quella prigionia cognitiva che sta portando, che porta da secoli, anche in questi giorni il mondo verso il disastro che è sotto i nostri occhi.

Tutta questa premessa per dirvi perché la cultura tibetana e perché si parla di "Semi di Pace" perché in questa cultura, in questo momento è una cultura che abbiamo il dovere non solo di preservare ma anche di potenziare. Perché di fatto questa è una cultura da cui noi possiamo attingere dei pensieri, dei valori che non sono solo ideali, non è qualcosa detto o di proprietà o di appartenenza di un mistico dentro una grotta himalayana ma sono valori che poi si sono concretizzati, hanno dato vita a dei comportamenti pratici, pragmatici, come diceva il senatore prima. Cioè questa base filosofica e culturale ha consentito, ha permesso e ha stimolato il popolo tibetano a reagire in maniera pacifica.

La storia dell'umanità conosce ahimè tanti genocidi, però ci sono due particolarità in questo caso rispetto alla cultura tibetana, una quella che accennava poco fa il senatore, cioè il silenzio, la complicità, la collusione quasi oserei dire delle istituzioni internazionali, e dall'altro canto una particolarità è la reazione non violenta. E questo a partire dal leader che ha guidato questa comunità evidentemente il Dalai Lama, se andiamo a leggere i suoi interventi quando si rivolge ai cinesi "miei cari fratelli e sorelle", evidentemente c'è qualcosa di diverso c'è un'impostazione diversa, sarebbe interessantissimo se il presidente Netanyahu domani si presentasse in una conferenza stampa e si rivolgesse in questo modo,

sto parlando di sogni chiaramente, "Cari fratelli e sorelle palestinesi" o viceversa un leader di Hamas facesse la stessa cosa, non voglio nominare Putin e compagnia varia, potremmo citare tanti nomi che hanno popolato pagine tragiche nella storia dell'umanità.

Però il principio è quello, o si parte da una visione e da **un principio di interdipendenza che, ripeto, fonda una qualità della relazione** altrimenti non si va da nessuna parte, rimarremo sempre in rapporti di forza di competizione eccetera. Allora salvare la cultura tibetana non è solo per salvare un popolo, un'identità, perché questo andrebbe fatto comunque a prescindere da tutto quello che ho detto, ma in particolare perché questa cultura ha rappresentato e rappresenta un esempio concreto di cosa vuol dire pace. Perché è facile poi appendere le bandiere della pace sui terrazzi delle case magari dentro con le famiglie pace non c'è, allora bisogna guardare anche agli esempi concreti, la forma più alta di educazione sta nei comportamenti, sta negli atti, sta negli esempi, ecco credo che in questo senso dobbiamo mettere una particolare attenzione su questa tradizione e su questa cultura. Io rappresento in questo contesto l'Unione buddista italiana che chiaramente trae, è in debito rispetto ai Paesi da cui quella cultura viene, non solo il Tibet ma chiaramente l'India, il Nepal e in linea di massima tutta l'Asia.

L'impegno di Ubi è stato negli ultimi cinque anni un impegno importante, forte, abbiamo destinato quasi otto, nove milioni di euro grazie alla firma dell'otto per mille a favore della tradizione tibetana ricostruendo ospedali, sostenendo monasteri, riparando case. Credo sia importante, non so se il popolo tibetano riuscirà a tornare in Tibet, non lo so, chiaramente ci spero sì prego ogni giorno perché questo succeda, però non dimentichiamo che in questo momento per salvare la cultura tibetana è anche un impegno a fare qualcosa fuori dal Tibet, intervenire sui tetti in eternit, sulle polveri cancerogene e che fanno morire i profughi tibetani in India e intervenire sulle scuole, intervenire sugli insegnanti che possono permettere il passaggio della lingua tibetana di generazione in generazione. Se non facciamo questo, veramente allora lo spauracchio di cui parlavo all'onorevole Malavasi, cioè la fine di un'identità, la fine di una cultura, rischia di tramutarsi in qualcosa ahimè di veramente concreto. Quindi credo, e vado a chiudere, che sia importante un impegno che noi dobbiamo avere anche per quella popolazione tibetana che è fuori dal Tibet in questo momento, spesso anche nel nostro Paese.

Dobbiamo stare attenti che la minaccia cinese sul fronte tibetano non è solo in Tibet: è anche nelle nostre università, è anche nei nostri organi di stampa. Bisognerebbe stare attenti, che la Cina si muove in Nepal, la Cina si muove in India, la Cina si muove in tante aree, non solo in Tibet, minacciando la cultura tibetana, incluso nel nostro Paese.

Allora penso che da un punto di vista pratico mi permetto anch'io di suggerire tra le varie cose che noi potremmo fare, sicuramente abbiamo un bell'esempio di cui ci parlerà oggi Tenzin Topdhen, che ringrazio e gli faccio i complimenti anche perché io il museo l'ho visitato a Dharamsala ed è straordinario. E una cosa importante sarebbe non dico di fare qualcosa di uguale in Italia, perché quello veramente è un esempio eccezionale, però pensare a delle iniziative culturali, penso, **all'archivio Tucci qui a Roma** che è sepolto dentro delle casse in sotterranei, e questo è un dispiacere perché è un tesoro culturale ancora prima che appartenente a quella cultura, ecco penso che ci sarebbero delle cose che noi possiamo fare per mantenere viva concretamente quella tradizione e fare in modo che possa essere vista e conosciuta.

E quindi sono curioso di sentire cosa ci dirà Tenzin perché quel modello di museo tibetano di Dharamsala. Perché no. Perché no. l'Ubi ci sarà, nell'eventualità con ogni tipo di appoggio. Grazie